

Dello stesso autore

Il legionario

Il mago dei Templari

Il Templare. I segreti della Città Santa

Titolo originale: *Legionary. Viper of the North*
© 2013 Gordon Doherty
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Lucilla Rodinò
Prima edizione: settembre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8184-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel settembre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Gordon Doherty

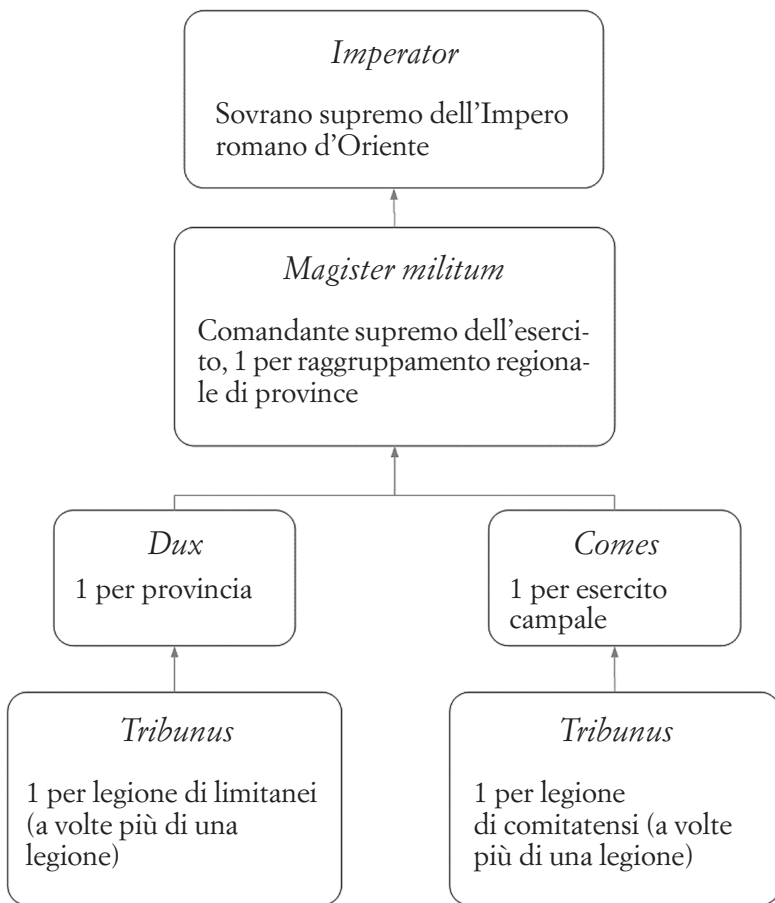
Gli invasori dell'impero



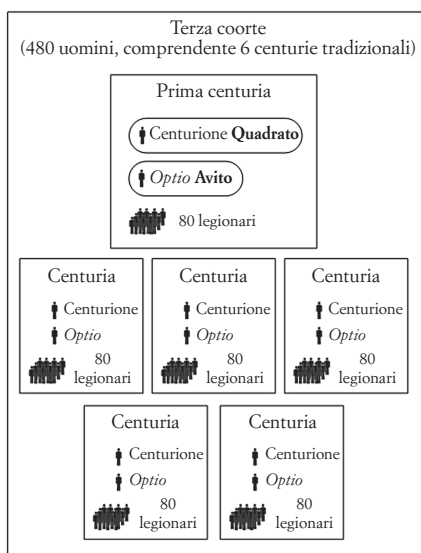
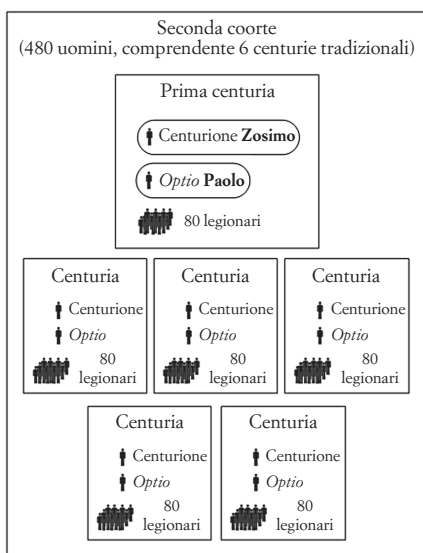
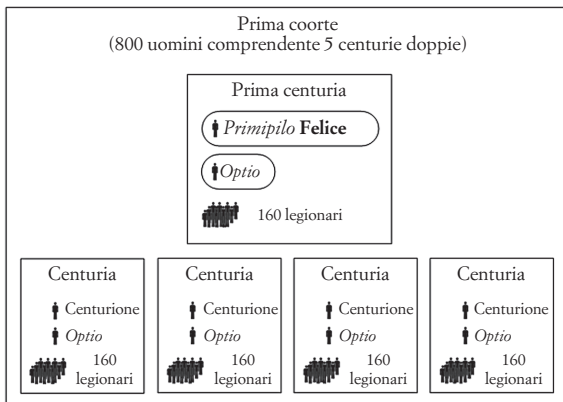
Newton Compton editori

Mitra, dio della mezzanotte, qui dove muore il grande toro,
Rivolgi lo sguardo ai tuoi figli nell'oscurità. Oh accetta il nostro sacrificio!
Molte vie hai forgiato: tutte conducono alla luce,
Mitra, soldato come noi, insegnaci a morire bene!

Inno a Mitra, Rudyard Kipling



Struttura dell'alto comando dell'esercito dell'Impero d'Oriente.



Legione XI Claudia (1760 uomini con tutti gli effettivi).

PROLOGO

(COSTANTINOPOLI, ESTATE DEL 352 D.C.)

Ai margini settentrionali di Costantinopoli, a due passi dal porto Proosphorion, il sole di mezzogiorno arrostita una banchina isolata. Un piccolo gruppo di legionari proveniente dalla guarnigione delle mura scrutava oltre le acque scintillanti del Corno d'Oro in direzione del promontorio settentrionale. Alle loro spalle, i frangiflutti celavano la magnificenza e il trambusto della grande città e solo di tanto in tanto un boato attutito proveniente dall'Ippodromo raggiungeva il molo.

L'*optio* Traiano si muoveva irrequieto, sotto la corazza a scaglie il sudore gli colava per la schiena e l'aria salmastra faceva ben poco per placargli la sete che lo tormentava. Arriccì il naso adunco e si schermò gli occhi dalla luce accecante perlustrando di nuovo l'acqua. Solo mercantili e barche di pescatori punteggiavano la placida superficie mentre le galee della flotta imperiale erano ormeggiate nelle vicinanze, ignare di cosa doveva accadere su quella banchina. Batté il piede inquieto.

«Verrà», mormorò il centurione Valgo.

Traiano guardò il proprio superiore e aggrottò la fronte: il volto rugoso e incorniciato di capelli bianchi dell'anziano centurione era attraversato da un sorriso minaccioso e la mano era appoggiata ansiosamente sul fodero. Si lanciò un'occhiata intorno e vide che gli altri otto legionari avevano lo stesso sguardo. Poi notò qualcosa sulle merlature dei frangiflutti: un lucente elmo conico con il caratteristico nasale di un *sagittarius*. Quindi un altro, e un altro ancora.

«Persino gli arcieri, centurione, per sovrintendere a uno scambio di prigionieri?», chiese a Valgo. «Non sarà un po' troppo esagerato per il nostro... visitatore?»

«Allora non conosci la vera entità dell'uomo che verrà oggi, optio». Il superiore lo guardò con un luccichio negli occhi. «Sai perché lo chiamano la Vipera?».

Traiano si strofinò la stretta mascella: lo *iudex* Anzo dei Goti Tervingi, uno spietato signore della guerra definito dai suoi seguaci la Vipera. Con l'aumentare delle tribù gotiche un tempo divise che giuravano lealtà al suo vessillo, cresceva anche l'inquietudine del senato e delle alte cariche dell'esercito. E oggi, la Vipera doveva venire lì, nel cuore dell'impero. «So chi è, i Goti dicono che si è guadagnato quel soprannome perché è un feroce combattente. Un uomo con la mente di uno stratego. Astuto e micidiale».

Valgo scosse il capo. «Sì, ma chiedi ai pochi Romani che lo hanno affrontato e sono riusciti a sopravvivere: ti racconteranno tutt'altra storia. Ha mandato intere legioni nell'Ade. Ha massacrato altrettanti cittadini romani. E ha ucciso anche qualsiasi goto gli abbia messo i bastoni tra le ruote. Un brutto assassino figlio di puttana». Si voltò nuovamente verso il mare, succhiando aria tra i denti e raddrizzando le spalle.

La porta si aprì con un rumore sordo e sulla banchina arrivò un terzetto di legionari che conduceva un ragazzo. Era Draga, figlio dello *iudex* Anzo; da più di un anno prigioniero politico nella capitale. A giudicare dall'aspetto non doveva avere neanche dieci anni; portava i capelli fulvi alla maniera gotica legati in una crocchia che gli lasciava libero il volto con due occhi verdi freddi e malevoli. Indossava una lisa tunica rossa alla romana e sulla spalle scoperte aveva un tatuaggio blu a forma di serpente che gli avvolgeva la clavicola come una collana celtica.

D'improvviso, il bambino alzò gli occhi e fissò Traiano. A quello sguardo gelido, Traiano irrigidì la mascella, ma dietro la freddezza c'era qualcos'altro. Forse un barlume di speranza di riunirsi al padre. Traiano gli rivolse un vago cenno del capo.

«Non guardarlo pensando che è un bambino», gli sussurrò Valgo all'orecchio. «Guardalo sapendo che ha la mente piena degli stessi pensieri oscuri del padre. Sì, oggi si riuniranno, in un modo o nell'altro...».

Traiano s'incupì notando che Valgo aveva nuovamente appoggiato la mano sull'elsa. Ormai era certo che, malgrado le previsioni, quel

giorno avrebbe dovuto estrarre la *spatha*. «Centurione, il tribuno ci ha informato solo di uno scambio di prigionieri».

«Esatto». Valgo si guardò furtivo intorno per appurare che non ci fossero orecchie indiscrete, poi guardò Traiano con gli occhi stretti. «Ma il senato ha pagato per un esito diverso». Gli ammiccò e si batté la mano sul borsellino che tintinnò di monete. «Ho già informato gli altri. Non preoccuparti, seguimi e avrai la tua parte, non c'è bisogno che lo venga a sapere il tribuno».

Traiano si guardò intorno, la porta che conduceva nella città era serrata. Il terrore gli attanagliò lo stomaco.

«Si avvicina una nave!», gridò uno degli arcieri dalle mura.

Tutte le teste si rivolsero a nord. Un dromone di medie dimensioni doppiò il promontorio comparando in piena vista. Le vele triangolari erano sbiadite dal sole e in cima all'albero sventolava dolcemente alla brezza una bandiera verde scuro decorata da una vipera. Era una nave malridotta con una piccola ciurma di mercenari sparsi tra il sartame e file di casse ammucciate sul ponte. Osservarono il vascello avvicinarsi alla banchina in silenzio, si udiva solo lo scricchiolo del legno secco, il dolce sciabordio dell'acqua contro il molo e le urla di gabbiani e rondini di mare che seguivano l'imbarcazione con la speranza di guadagnarsi un pasto. Traiano osservò gli uccelli lanciarsi e cadere in picchiata e, malgrado i suoi sforzi, non riuscì a togliersi dalla mente il pensiero degli uccelli necrofagi che si era ormai abituato a vedere sui campi di battaglia.

Da sotto il ponte emersero due alti guerrieri goti, con i capelli raccolti in una crocchia e rivestiti di corazze di cuoio rosso. Chinandosi dal fianco della nave, la legarono al molo. Poi appoggiarono una passerella alla banchina e la attraversarono sistemandosi ai lati. Sempre in silenzio, eressero un'asta sormontata da una piccola bandiera verde scuro con una vipera. Poi, dall'estremità opposta del ponte, si avvicinarono altre due figure.

La prima indossava un mantello verde scuro, con il cappuccio tirato, il volto in ombra e le mani giunte. Malgrado il caldo, alla vista di quella sagoma che si avvicinava, Traiano non poté sopprimere un brivido. Poi, sempre lentamente, la figura alzò le mani nodose e si abbassò il

cappuccio, rivelando lineamenti freddi e spigolosi e folti baffi fulvi su labbra tirate. Il cappuccio ricadde sulle spalle, mostrando i denti e la lingua guizzante di un tatuaggio con un serpente sulla clavicola, proprio come quello di Draga. Era lo iudex Anzo. La Vipera. Traiano si sentì addosso il suo sguardo di ghiaccio.

Il massiccio goto che accompagnava la Vipera indossava una bella corazza a scaglie e portava alla cintura una spada lunga, un'ascia e un pugnale. Aveva i capelli lisci e scuri legati dietro e il volto piatto e largo con un naso adunco tra due occhi scuri e una barba ben spuntata che ricopriva le fiere mascelle. Dall'orecchio sinistro gli pendevano tre cerchi di bronzo. Gli avambracci recavano il tatuaggio di un serpente come quelli sul collo di Anzo e Draga. Mentre rivolgeva uno sguardo di malcelato disprezzo ai legionari in attesa, teneva le mani minacciosamente vicine alle armi.

«Ivo è la spada di Anzo, il suo uomo di fiducia», bisbigliò Valgo. «Tienilo d'occhio».

Lo sguardo di Ivo lo sfiorò e Traiano si raddrizzò.

Poi da sottocoperta emersero altri due guerrieri goti. Spingevano un romano anziano e calvo, piuttosto male in arnese e rivestito di una tunica sudicia. Quello dunque era l'ambasciatore che doveva essere scambiato con Draga. Traiano ebbe un sussulto alla vista dei segni della tortura di cui era cosparsa la pelle dell'uomo e si chiese quando fosse stata l'ultima volta che quel poveretto aveva visto la luce del giorno.

«Ave, Romani», disse lo iudex Anzo con l'aspro accento gotico e con tono acido. Non aspettò la risposta e posò lo sguardo su Draga, tenuto da due legionari. «Figlio mio, sei incolume?».

Il volto del ragazzo rimase serio. «Di questo discuteremo una volta salpati per la nostra terra, padre».

«Sì, la Gothia ci attende», replicò Anzo, lanciando uno sguardo verso nord, in direzione del paese dei Tervingi. Poi, con il volto increspato in un ghigno di disprezzo, si rivolse al centurione Valgo. «Allora, questo scambio?».

Valgo socchiuse gli occhi e annuì ai legionari. Questi allentarono la loro presa su Draga e lo stesso fecero i Goti con l'anziano ambasciatore.

Traiano osservò con il fiato sospeso mentre i prigionieri avanzavano. Draga si mosse verso i Goti e l'ambasciatore si diresse verso i legionari. Guardò i Goti, ciascuno con le mani appoggiate nervosamente alle spade, tesi quanto i legionari. Poi scrutò lo iudex Anzo e il centurione Valgo, entrambi con uno sguardo da predatori pronti ad attaccare mentre i prigionieri arrivavano con cautela a metà strada. Notò gli occhi di Ivo che saettavano verso la nave gota e le pile di casse. D'istinto, anche Traiano mise una mano sull'elsa della spada, mentre il sudore gli ricopriva il labbro superiore. Ma infine i prigionieri si superarono al centro e la tensione scemò.

Una sensazione di sollievo gli scorse momentaneamente nelle vene.

Ad un tratto, qualcosa attirò la sua attenzione: Valgo teneva gli occhi socchiusi. Il centurione inspirò e si inumidì le labbra, come sul punto di dare un ordine. Traiano sentì il sangue gelarsi nelle vene.

Rimase di sasso nel vedere la punta di due alberi che emergevano da dietro l'affusolato promontorio. In cima agli alberi delle navi in procinto di entrare nel Corno d'Oro ondeggiavano bandiere verde scuro.

Navi da guerra gote.

Traiano lanciò un'occhiata a Valgo: a quella vista pareva che le parole si fossero strozzate nella gola del centurione. Poi guardò Anzo, i cui occhi ardevano come carboni incandescenti. La Vipera levò una mano, tese un dito, poi l'abbassò di scatto.

D'improvviso, in un solo rapido movimento, Ivo si strappò il pugnale dalla cintura, balzò in avanti e afferrando l'ambasciatore romano gli squarciò la gola con la lama. Dalla ferita aperta sgorgò il sangue e il vecchio crollò in ginocchio, tenendosi il collo e vomitando una schiuma rosata mentre gli occhi gli uscivano dalle orbite. Contemporaneamente, con un salto, la Vipera tirò a sé Draga, pose al riparo il figlio e gettò via il mantello rivelando un corpo snello e atletico rivestito da una corazza a scaglie e un cinturone. Poi estrasse la spada, la puntò su Valgo e arretrò verso lo scafo goto, rivolgendo ai Romani un sorriso maligno.

«Figli di puttana!», ruggì Valgo con gli occhi di fuori mentre i quattro lancieri goti sulla banchina spianavano le lame e si mettevano al fianco di Ivo. Sollevando gli scudi tondi di legno formarono un muro

tra i legionari e Anzo, che spingeva Draga verso l'imbarcazione. Valgo estrasse la spatha dal fodero e incitò i legionari: «Uccideteli, uccideteli tutti! Non fate scappare la Vipera!».

A questo punto, da dietro le mura comparvero i sagittarii incoccando gli archi, ma mentre prendevano la mira, Ivo urlò: «Arcieri scelti!».

In un batter d'occhio, il ponte della nave gota cambiò aspetto, e da dietro le casse emerse una linea di arcieri biondi vestiti di rosso. Una trentina, con gli archi già tesi e puntati ai bersagli. Come un sol uomo, scagliarono le frecce alle mura ancor prima che i loro colleghi romani prendessero la mira. Con un sibilo e un rumore di ferro che lacerava la carne, una ventina di sagittarii ruzzolò dai merli, esalando l'ultimo respiro mentre i compagni rimasti incolumi eseguivano a loro volta il tiro.

Quando uno degli arcieri romani riuscì a rivolgere l'arma contro i Goti sulla banchina, Ivo afferrò Valgo mettendogli un braccio attorno al collo e poi girò il centurione per farsene scudo. La freccia destinata a Ivo penetrò nella coscia del romano. Quindi Ivo tirò bruscamente. Con uno schianto, il collo di Valgo si spezzò e il centurione crollò come un sacco in terra, con il sangue che gli sgorgava dalle labbra e gli occhi che roteavano nelle orbite. Dalla cintura gli cadde il borsellino e le monete si sparsero sul molo dove subito si inzupparono del suo sangue.

Mentre le frecce volavano da entrambi i lati, Traiano unì istintivamente lo scudo a quello degli altri otto legionari. Vide Anzo che sollevava il figlio sistemandolo sul ponte della nave. Allo stesso tempo, Ivo copriva la ritirata della Vipera, incitando i guerrieri goti a lanciarsi contro i legionari con ampi fendenti della spada.

«All'attacco!», ruggì Traiano, avvertendo l'esitazione degli altri per aver perduto il loro centurione. I legionari si lanciarono in avanti andando a infrangersi contro Ivo e la sua linea e la banchina fu invasa dallo stridio del ferro contro ferro. Un legionario fu abbattuto dalla spada di Ivo e da uno squarcio nel petto luccicarono ossa bianche e un polmone rosato. Poi una testa romana venne spiccata dalle spalle e il molo divenne ben presto scivoloso di sangue. Traiano levò la spatha per parare il prossimo fendente del gigante, ma la forza del colpo lo scosse fin nelle ossa e lo fece barcollare all'indietro. Tuttavia, si rigettò

subito nella mischia, vedendo la Vipera e il figlio ormai a bordo dello scafo. Draga si contorceva, ringhiando: «Fammi combattere!», finché il ragazzo riuscì a divincolarsi dalla stretta del padre e si lanciò verso la mischia, prendendo la spada di un goto morto.

«Draga, no!», tuonò Anzo. «Torna nella nave!».

Ma Draga si era gettato nella mischia, incurante delle grida del genitore. Reggeva la pesante lama come un guerriero provetto, menando e schivando fendenti con una forza e una perizia che contraddicevano i suoi anni. Poi trafisse il petto del legionario accanto a Traiano.

Lo iudex Anzo si lanciò in avanti, trafiggendo la coscia di un legionario e tendendo il braccio per afferrare il figlio e allontanarlo dalla mischia, ma perse l'equilibrio per via di una freccia proveniente dalle mura che gli perforò lo stomaco; poi un altro dardo gli trafisse la gola. Un sangue scuro si riversò su Draga, che spalancò la bocca inorridito mentre il padre crollava sulla banchina contorcendosi in una pozza rossa.

Alla vista del corpo immobile, dai sagittarii sulle mura si levò un grido di acclamazione: «La Vipera è morta!».

Traiano indietreggiò dinanzi a un colpo di spada e vide Draga accovacciato accanto alla pozza del sangue del padre, con una mano appoggiata sul corpo e un'unica lacrima che gli scorreva lungo la guancia. Poi il ragazzo sollevò il mantello intriso di sangue e guardò dritto Traiano con la fronte corrugata. Traiano ebbe un brivido, il barlume di speranza era scomparso. Non c'era più neanche una lacrima. Solo fredda determinazione.

L'optio vide un legionario ferito, con il sangue che gli sgorgava da una ferita mortale alla coscia, alzarsi barcollando alle spalle di Draga con la spatha levata. L'uomo infilò l'arma nella spalla del ragazzo per poi estrarla prima di crollare in terra.

Traiano rimase come paralizzato, guardando Draga vacillare sul bordo della banchina con il sangue che fluiva dalla ferita, inzuppandogli il tatuaggio del serpente sulle spalle. Il ragazzo aggrottò la fronte, si guardò il mantello, poi la ferita e poi Traiano. Per un frazione di secondo lo sguardo gli si fece malvagio, gli occhi ardenti come carboni incandescenti. Poi le gambe gli tremarono e precipitò.

«No!», gridò Ivo, correndo sul bordo della banchina e tendendo l'enorme mano, ma il corpo del ragazzo cadde in acqua, mentre l'arto proteso del gigante afferrava solo aria.

Ivo crollò in ginocchio, con le dita distese verso le onde prima di stringersi e agitarsi in un pugno. Poi si alzò con un balzo e un urlo animalesco, ruotando per menare fendenti in preda alla furia e uccidendo gli ultimi due legionari con un colpo solo.

D'improvviso, Traiano si rese conto di trovarsi sulla banchina da solo con il gigante goto, mentre i due gruppi di arcieri si scambiavano raffiche. Ivo guardò torvo Traiano attraverso una maschera di sangue, quindi avanzò a grandi passi.

Traiano si irrigidì per la paura, ma si preparò piantando i piedi e alzando la spada. Si riempì i polmoni ed emise un grido, poi si lanciò in avanti per affrontare la sfida. Ci fu un fragore metallico e uno spruzzo di scintille quando una freccia gotica gli colpì la lama per poi rimbalzare e finire in faccia a Ivo. Il grosso guerriero urlò, mettendo la mano sull'occhio sinistro, mentre una brodaglia di sangue e materia oculare gli colava sulla guancia.

In quel momento, con un rumore sordo si aprì la porta delle mura e sulla banchina si riversò una centuria di legionari freschi che si ammassarono intorno a Traiano. Solo il fuoco di copertura degli arcieri goti teneva a bada i soldati mentre Ivo saliva barcollando sulla nave, prendendo con sé il corpo della Vipera. A quel punto, i Goti a bordo sciolsero le corde e spinsero lo scafo via dal molo, poi immersero in acqua una fila di remi per allontanarsi dalla città.

Mentre il dromone salpava, le due navi da guerra gote rallentarono per mettersi al suo fianco. Per il resto le acque del Corno d'Oro erano punteggiate solo di mercantili romani. Gli operai che riparavano le navi da guerra romane, ormeggiate nelle vicinanze, non poterono che limitarsi a gridare invano mentre i tre vascelli goti si allontanarono indisturbati.

Nel frattempo, i sagittarii romani continuavano a lanciare frecce contro la nave suscitando la pronta risposta degli arcieri goti a bordo del dromone.

Traiano se ne stava in mezzo a quella gragnola micidiale con lo sguardo

inchiodato su Ivo. Il gigante era in piedi a poppa, con il cadavere della Vipera tra le braccia. I dardi romani gli cadevano a pochi centimetri, ma Ivo non si muoveva mentre l'occhio buono - l'altro colava sangue - restava fisso sul gruppo di legionari. Poi sollevò il petto e urlò, e le sue parole riecheggiarono sulle mura della città: «Questo è solo l'inizio, cani. Verrà il giorno in cui la Vipera risorgerà. Quel giorno, le tribù si riuniranno. E quel giorno, il sangue romano scorrerà come il Grande Fiume!».

Le sue minacce gelarono il sangue nelle vene di Traiano. Poi calò il silenzio. Venuta meno la furia della battaglia l'optio sentì tremare le membra e un senso di nausea gli invase lo stomaco.

«Cosa diavolo è accaduto qui, soldato?», disse una voce alle sue spalle. Era il giovane centurione che guidava i legionari freschi. Esaminava con il volto pallido il tappeto di sangue sulla banchina.

Traiano lo guardò negli occhi e fece per parlare, ma non trovò alcuna risposta.

VENTI ANNI DOPO

INVERNO DEL 376 D.C.
LIMES ROMANO DELLA MESIA

CAPITOLO 1

Il mercato mattutino di Durostorum si fermò per osservare il legionario Numerio Vitellio Pavone della XI Claudia che si accingeva ad affrontare tre piantagrane.

Uno di questi, ubriaco, guardò Pavone con gli occhi socchiusi e gli si lanciò contro con la mano destra chiusa a pugno e la sinistra stretta attorno a una coppa di birra spumeggiante.

Pavone seguì i movimenti dell'assalitore. Trattenne l'impulso di estrarre la *spatha* e arretrò per schivare il gancio destro dell'uomo, tendendo un piede. L'avversario inciampò e il suo urlo si ridusse a uno strilletto, mentre il contenuto della coppa si riversava sulla faccia, il mantello e la cotta di maglia di Pavone. A sua volta, l'uomo si schiantò sul terreno gelato, sbattendo per prima cosa la faccia e sputando dalla bocca schegge di denti.

I locali osservavano con il fiato sospeso, spostando lo sguardo da Pavone ai due scagnozzi che fino a poco prima spalleggiavano il compagno.

Il legionario guardò la coppia, puntando il dito verso l'ubriaco che a terra gemeva per il dolore. «Avrei potuto benissimo farmi colpire», disse ansante, con il fiato che si condensava al gelo, «e allora si sarebbe ritrovato con la schiena scorticata. Vi consiglio di approfittarne e andarvene a casa a smaltire la sbornia!».

I due non riuscirono a sostenere lo sguardo di Pavone, indietreggiarono e si mescolarono alla folla. Poi, con un gemito, l'uomo a terra si tirò su. Alzò le mani in segno di sottomissione, con il sangue che gli scorreva dai denti spezzati.

«Senti, c'è a malapena da mangiare per stare in piedi», disse, indicando con un cenno del capo l'*horreum* della città.

Pavone rimase duro in volto, ma l'uomo aveva ragione: il livello del

granaio si stava pericolosamente abbassando e l'inverno non era ancora al culmine.

«E allora se non possiamo riempirci la pancia, almeno lasciateci bere quel po' di birra che ancora c'è nelle botti», proseguì l'uomo, indicando con il dito alle sue spalle.

Pavone lanciò un'occhiata alla tozza taverna in pietra, contraddistinta dalle foglie di vite e dal palo per rimescolare la birra vicino alla porta. *Il cinghiale e l'agrifoglio* era il locale preferito dagli uomini della sua legione, ma quel giorno, come tutti i giorni di mercato, era pieno di ubriachi del posto. Peggio ancora, all'interno, dove si era avventurato poco prima, non c'era traccia di lei. Felicia. Per un attimo la mente gli corse all'ultima notte che avevano trascorso insieme, alla sua pelle tiepida contro la sua, al suo dolce profumo, ai suoi riccioli che gli frusciano contro il petto.

«E poi», la voce stridula dell'uomo lo riportò al presente, «ci sono pochi dei tuoi nel forte a controllare questo posto», biasciò l'ubriaco prima di voltarsi e di allontanarsi arrancando.

Pavone fece per controbattere, ma l'ubriaco aveva ancora una volta ragione. Nelle ultime settimane, molti degli insediamenti goti che avevano giurato fedeltà a Fritigerno, il più importante iudex dei Tervingi nonché teoricamente alleato dei Romani, avevano registrato disordini e ribellioni. Per far fronte a ciò, numerose *vexillationes* erano state chiamate a nord, privando la XI Claudia dei suoi già scarsi effettivi. Al momento, la fortezza ospitava a malapena trecento uomini, compresi ausiliari, reclute e *foederati* goti.

Mentre la folla si disperdeva nel trambusto del mercato, Pavone sputò via dalle labbra le gocce di birra. Si passò le mani sulla faccia fino al naso aquilino, poi sugli occhi nocciola, le sopracciglia folte e scure, i capelli a spazzola. Raccolse da terra l'elmo *intercisa*, spazzolando la polvere dalla pinna di ferro. Poi, rendendosi conto che i calzoni di lana e la tunica che indossava sotto la cotta di maglia non erano più tanto candidi, si avvolse attorno all'esile corporatura il mantello di lana grigia, storcendo il naso all'odore dell'indumento intriso di birra.

Al lato sentì arrivare dei passi ed ebbe un tuffo al cuore. Si voltò di

scatto a pugni alzati, poi li rilassò per il sollievo alla vista del suo comilitone. «Sura!». Quel ragazzo dalla zazzera bionda e la faccia da cherubino era l'amico inseparabile di Pavone fin dal primo giorno dell'arruolamento. «Hai preso gli altri?»

«Ne ho acciuffato uno e l'ho preso a calci nelle palle», rispose Sura ansante, appoggiandosi con una mano alla spalla di Pavone. «Per poco non mi sono rotto il piede. Gli altri... ci penseranno due volte prima di fare cagnara quando nei paraggi ci sono io. Ora però fammi un favore, torniamo al forte».

«Sì, questo posto si sta facendo maledettamente pericoloso!», mormorò Pavone. «Se va avanti così, un giorno sarò costretto a estrarre la spada».

S'incamminarono per le strade lastricate, superarono l'arena lignea, la chiesa cristiana rotonda e i tozzi caseggiati finché non raggiunsero le porte della città. Qui, Pavone lanciò un'occhiataccia ai due ausiliari nella garitta in cima alla massiccia porta. I due finsero di non vederlo, colpevoli, pur avendo una perfetta visuale, di aver ignorato il parapiglia provocato da ubriaco e compagni.

Fuori dalla città, il legionario rabbrivì e si strinse nel mantello. Il mattino era rigido e l'aria sapeva di fumo di legna. L'inverno aveva stretto nella sua morsa le sponde del Danubio e i campi di grano giacevano marroni e sterili, ammantati da uno strato di gelo insensibile ai migliori sforzi del sole mattutino. A est, a meno di un chilometro dalla sponda meridionale del Grande Fiume, il tozzo bastione che era la fortezza della legione XI Claudia si ergeva come la lapide di un titano. Ricoperto di muschio, luccicante di brina e incorniciato dalle lontane acque scintillanti del Ponto Eusino, quel luogo era da quasi un anno la sua casa. Le torri del forte erano coronate dagli stendardi con il toro rosso rubino della legione e le merlature erano punteggiate dai caratteristici elmi intercisa in ferro sormontati da una pinna delle poche e preziose sentinelle. Intanto, il resto della legione faceva le esercitazioni nella piana a nordovest del forte, e la vista di quegli uomini riscaldò il cuore di Pavone.

Più a nord risuonò il lontano richiamo di un corno da guerra goto. Istantaneamente, lui e Sura si voltarono di scatto. Poi si rilassarono en-

trambi e Pavone si diede dello sciocco, rendendosi conto che si trattava dell'ennesima eco dei tumulti in corso nel cuore di quelle terre straniere. Si fermarono un momento, scrutando a nord, oltre la volta della scura foresta e la sagoma indistinta dei Carpazi.

La Gothia, il paese dei Goti, nonché calderone in cui ribollivano i problemi dei confini imperiali e delle legioni di limitanei che li presidiavano.

«Ogni volta che lo sento», fece Sura, «Mi prude il braccio della spada e mi si irrigidisce quello dello scudo. Scommetto la paga che c'è Atanarico dietro queste ribellioni: farebbe qualsiasi cosa per agitare Fritigerno e mettere in pericolo la sua tregua con Roma».

«Sì, ho i miei dubbi sull'efficacia dei negoziati con quell'uomo», convenne Pavone, strizzando gli occhi al sole invernale e guardando il profilo dei Carpazi. Nel cuore di quelle montagne si rintanava il bellissimo iudex goto con i suoi battaglieri seguaci. Si parlava da un po' della possibilità di inviare un gruppo di diplomatici nelle terre di Atanarico. Si pensava potessero incontrare lo iudex e mediare una sorta di tregua, ma quell'idea lasciava molto perplesso Pavone: a ogni piè sospinto, Atanarico cercava di causare problemi sia ai confini romani che nelle terre di Fritigerno. Era una vera fortuna che Fritigerno tenesse fede alla tregua con Roma. «Prego solo Mitra che le *vexillationes* laggiù ritornino sane e salve».

Accanto a lui, Sura emise un sospiro brusco e indicò le porte della fortezza. «E se non sono le *vexillationes* dirette a nord, è l'imperatore Valente che prosciuga uomini e armi per l'est».

Pavone si voltò e scosse il capo alla vista di un carro carico di armi e armature lucenti che usciva rombando dalla porta del forte e attraversava il passaggio sopra il triplo fossato. Il conducente sferzò i cavalli al galoppo in direzione della strada che serpeggiava verso oriente, fino alla costa e alla città portuale di Tomi. Da lì, le armi sarebbero salpate alla volta di Trapezo, poi trasportate via terra verso la frontiera orientale e la guerra con la Persia. Dall'estate precedente era ormai diventata un'immagine usuale. Inizialmente qualche legione di *comitatenses* dell'esercito campale della Mesia era stata convocata a est, non tante

da suscitare preoccupazione, visto che restava gran parte dell'élite delle legioni mobili. Ma poi, con l'arrivo dell'autunno, erano state chiamate in sempre maggior numero e il mese precedente erano partite le ultime due. A queste, alla fine si era aggiunto l'intero esercito campale di Tracia.

Ora erano rimasti solo i limitanei a presidiare i confini, mentre le popolose terre a sud erano praticamente senza protezione fino a Costantinopoli. All'interno del forte, il magazzino dei rifornimenti appariva come un guscio vuoto, mentre la *fabbrica* rimaneva immobile e silenziosa. L'officina era fuori uso ormai da diverse settimane a causa della mancanza di lana, lino e ferro con cui fabbricare nuovi abiti, armi e armature. Pareva che la guerra stesse disintegrando quelle terre.

Pavone sbuffò e proseguì. Era quella la missione del legionario, come era stato per suo padre, così era per lui. Da quando era entrato nella XI Claudia quasi un anno prima, Pavone si era adattato alla vita militare rivestendo il cuore del necessario callo. Ma la cosa più importante era che le legioni lo avevano salvato da una vita di schiavitù. Represse un brivido ripensando alla morte del padre e alla conseguente discesa nel baratro di quella condizione. Tutti quegli anni passati a vivere nel maleodorante scantinato della villa del senatore Tarquizio a Costantinopoli. Le immagini delle percosse, stupri e assassinii degli schiavi suoi compagni a cui aveva assistito gli si affacciarono suo malgrado alla mente.

Chiuse gli occhi per cancellare quei ricordi, poi eseguì il rituale che lo aveva confortato in quegli anni bui: sotto il mantello accarezzò con la mano la consunta falera bronzea che portava al collo appesa a un laccio di cuoio. Quella medaglia militare era l'unico bene che lo legava a suo padre.

Lo ridestò dai suoi pensieri il picchietto delle spade in legno, un rombo di zoccoli e degli ordini urlati. Alzò lo sguardo e vide che erano arrivati al campo d'addestramento. Circa duecento uomini – cavalieri, arcieri e legionari – erano occupati nelle esercitazioni quotidiane e mentre si mettevano alla prova il loro fiato si condensava nell'aria. Come i due amici fecero per superare il campo, una voce li chiamò:

«Ehi, voi due! Venite qui!».

Pavone si voltò e vide una sagoma che gesticolava all'estremità set-

tentrionale del campo, dove si allenavano le reclute. Persino a quella distanza, la struttura massiccia del centurione Quadrato era inconfondibile. Il grosso Gallo era un autentico veterano, uno dei pochi e preziosi elementi che servivano ed erano sopravvissuti nella legione da prima che si arruolasse Pavone. Ma l'aspettativa di vita tra i limitanei, pensò Pavone, era talmente bassa che, malgrado la tenera età di ventun anni, anche lui e Sura potevano considerarsi veterani.

«Spero proprio che non abbia in mente di usarmi di nuovo come barbaro». Sura inarcò un sopracciglio, mettendosi una mano sulle costole e facendo una smorfia. «Mi ha fatto fare la figura del completo idiota davanti a quelle reclute».

«Sì, ma sei stato di grande aiuto». Pavone fece un sorrisetto, poi diede un pugno scherzoso al braccio dell'amico. «Ora andiamo, è meglio non farlo aspettare».

Attraversarono l'area di addestramento, esaminando le varie attività che si svolgevano intorno. A est del campo, dal poligono di tiro appena costruito risuonavano i tonfi sordi del ferro che si conficcava nel legno. Qui c'erano i due sagittarii di recente inviati al forte, con le loro corazze a scaglie, i mantelli color rubino e gli elmi conici che sfoggiavano i nasali. Osservavano gli incerti tentativi dei legionari di colpire il centro dei bersagli in legno. Rispondevano così all'ultimo editto dell'imperatore Valente: tutti i legionari dovevano essere addestrati nell'uso dell'arco. Era una ben magra compensazione per aver spogliato il paese delle sue legioni, rifletté Pavone. Un legionario colpì il centro del bersaglio e fece per alzare il pugno in segno di vittoria, ma uno dei sagittarii lo fermò scuotendo il capo e indicandogli un'infinitesimale distanza tra il suo colpo e il centro preciso.

Poi arrivarono all'area di addestramento della cavalleria. Qui, dieci della *turma* di trenta *equites* di stanza al forte venivano messi alla prova dal loro decurione. L'ufficiale in comando lanciava urla ai suoi uomini che, vestiti solo di tunica e stivali, si esercitavano a saltare in sella, ripetendo di continuo il movimento.

«Avanti, uomini, a tempo!», gridava il decurione. «Se non lo fate a tempo ora non ce la farete mai con l'armatura!».

Pavone solidarizzò con l'ufficiale, poi si rivolse nuovamente al centurione Quadrato. Il grosso Gallo con i folti baffi biondi stava rimproverando uno scomposto gruppo di cinquanta giovani in modo ancora più brutale. Il legionario sorrise, stavolta riservando le proprie simpatie a quei ragazzi, e fece per avanzare.

«Attento!», strillò Sura, battendogli una mano sul petto.

Pavone si arrestò di botto mentre gli altri venti equites passavano rombando in uniforme completa, cotte di maglia, elmi di ferro e mantelli color rubino, spruzzando brina al loro passaggio. Cavalcavano per il campo d'addestramento, saltando su un'asta eretta all'estremità opposta prima di tornare dopo un altro giro di pista. Stavolta, mentre si avvicinavano, il decurione urlò: «Equites Sagittarii, lanciare!». A questo comando, i dieci più arretrati afferrarono gli archi dalla schiena e si voltarono sulla sella, sempre al passo con i dieci più avanzati. Quindi mirarono a un palo ammaccato al centro del campo e, all'unisono, tirarono le frecce. Dieci dardi andarono a segno, lanciando in aria schegge di legno.

«Trenta», mormorò Sura, «quando ce ne servirebbero a centinaia».

Sul lato del campo, un piccolo raggruppamento di foederati goti osservava gli omologhi romani chiacchierando nella propria lingua. Entrando in terra romana e arruolandosi, questi uomini giuravano fedeltà all'impero. Alcuni prestavano servizio come legionari, altri – come quelli presenti – conservavano l'aspetto e l'armatura da Goti e fungevano da esploratori della cavalleria. Nel periodo trascorso nella legione, Pavone aveva conosciuto diversi generosi guerrieri di quella sorta, ma ne aveva conosciuti altrettanti spietati. Parevano disinteressarsi alle esercitazioni e questo lo irritò. Ma poi, rifletté, avrebbero anche potuto prepararsi con la legione ogni giorno fino allo sfinimento, ma solo le avversità della battaglia avrebbero rivelato il vero colore dei loro cuori.

Infine, i due raggiunsero l'area d'addestramento delle reclute. Pavone scavalcò un ragazzetto ansante e piegato a sputare sangue che era strisciato fino al bordo orientale del campo. Osservò l'ultima infornata di reclute balbettanti e con il volto arrossato: ragazzi raccattati dalle

fattorie di confine e reietti provenienti dalle città. «Eravamo anche noi tanto incapaci?», fece inarcando un sopracciglio.

«Tu sì», ribatté Sura, poi sorrise. «Tranquillo», continuò, indicando la sagoma massiccia in piedi tra le reclute. «In men che non si dica il centurione Quadrato li farà combattere come leoni!».

Proprio in quel momento, il centurione Gallo batté la spada di legno contro l'umbone dello scudo e urlò: «Per oggi basta... non ce la faccio più dei vostri combattimenti da checche! In riga, femminucce! Più in fretta!». Una recluta grassottella si storse una caviglia e crollò in terra con uno strillo acuto. Quadrato scosse il capo e si strofinò gli occhi con l'indice e il pollice. «Nel nome di Mitra! Rompete le righe!».

Pavone non poté evitare di sorridere al ricordo dei suoi giorni da recluta.

Finalmente, i giovani si avviarono verso il forte in una parvenza di fila e Quadrato si avvicinò a Pavone e Sura, sempre scuotendo il capo.

«Persino voi eravate meno schifosi di questi», rifletté sovrappensiero, con gli occhi incollati all'ultima recluta che entrava nel forte.

Sura si accigliò indignato, ma l'omone proseguì: «E mi sono perso tutte le sortite oltre il fiume perché pare che *sia particolarmente adatto ad addestrare le reclute*. Preferirei dar loro un bel calcio in cu...».

Pavone gli si avvicinò e tossì per farlo tornare al punto.

«Per Mitra! Hai fatto il bagno nella birra?», fece Quadrato, indietreggiando al puzzo rancido che proveniva da Pavone.

«Problemi in città, centurione. Sono intervenuto in una lite tra ubriachi».

«Non hanno niente di meglio da fare che bere prima di mezzogiorno?», commentò Quadrato, poi inarcò un sopracciglio, piegando il labbro inferiore e inclinando il capo di lato come a considerare quel ragionamento.

«Ehm... centurione, volevi dirci qualcosa?», domandò Pavone.

Quadrato li guardò inespressivo per un attimo, poi schioccò le dita. «Sì, certo». Accennò con il capo alle sponde del Danubio e sorrise. «Vi piacerà. Venite». Indicò loro la strada sterrata che serpeggiava in direzione del fiume.

Si avviarono verso una dondolante struttura in legno che scavalcava il fiume. Il ponte di chiatte era stato approntato con i resti della *Classis Moesica*, legando insieme gli scafi marciti delle triremi e ricoprendoli di assi. All'estremità più vicina del ponte, era stato eretto un robusto *castrum* in legno, che fungeva sia da testa di ponte che fortino. Il ponte in sé pareva lunghissimo e la forza della corrente lo piegava leggermente a mezza luna. Tutto questo per dare ai Romani la possibilità di una pronta reazione ai tumulti nelle terre di Fritigerno. *Il prezzo della tregua*, pensò Pavone.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Quadrato indicò con un cenno a nordovest, oltre il fiume. «Speriamo che il tribuno Gallo e i ragazzi riescano a bloccare queste rivolte sul nascere».

Gallo. La menzione del nome del tribuno, riscaldò il cuore a Pavone. Era vero che il capo della legione era freddo e assolutamente determinato e che da recluta il giovane lo aveva temuto e odiato in egual misura, ma il tempo gli aveva dimostrato che il cuore di ferro del tribuno era solo un'apparenza necessaria. Che ottimo capo era! Se c'era un soldato in grado di entrare nell'Ade e sconfiggere i demoni che lo abitavano, ci scommetteva che quello era Gallo. Più di una settimana prima, il tribuno si era diretto a nord con una forte *vexillatio* allo scopo di scovare la principale banda di questi ribelli goti, lasciando a Quadrato il comando del forte. Pavone vagò con lo sguardo pronunciando silenziosamente una preghiera perché tornassero sani e salvi.

Poi, il forte schiocco di una corda e un sibilo seguito da una serie di colpi lo riportò al presente.

«Ho le traveggole?», fece Sura, dando di gomito a Pavone.

Più avanti, presso il *castrum*, un gruppo di quattro legionari si affannava attorno a un congegno accanto a cui c'era un carro vuoto, sbilenco per via di una ruota deformata. Si avvicinò perplesso. Sembrava una balista modificata: aveva la struttura di un'ancia dardi ma era caricata con quattro proiettili invece di uno solo. A ogni estremità del marchingegno erano avvolti tre pezzi di corda, spessi quanto il suo braccio. I legionari tiravano dei verricelli, tendendo la corda lungo la slitta. Poi collocavano quattro grossi dardi con la punta di ferro tra le corde e la parte anteriore a forma di arco.

«Ah, signorine! Sono contento che finalmente abbiate deciso di unirvi a noi!». Il piccolo e pelato *optio* Avito si voltò con un sorriso.

«Signorine?», fece Quadrato, inarcando un sopracciglio.

A quel punto, Avito divenne serio in volto e fece in fretta il saluto. «Pronti per l'ispezione, centurione!».

Pavone soffocò un sorriso. Avito non si era mai adeguato al cambiamento rispetto ai giorni in cui aveva condiviso il *contubernium* con Quadrato, Pavone e gli altri veterani. Avevano spartito tenda, razioni, premi e punizioni. E gli scherzi... Inarcò un sopracciglio al ricordo di alcune storielle e battute... a volte eccessive.

Ma poi la smorfia di Quadrato si addolcì in un sorriso. «Pronti per l'ispezione? Sì, insomma. Facciamo vedere a queste due femminucce tale bellezza all'opera». Batté un dito sulla parte anteriore del congegno da cui sporgevano le punte dei quattro proietti.

Avito annuì e ammiccò verso Pavone e Sura. «A che servono le legioni di comitatenses quando si ha uno di questi?». Levò una mano e si rivolse ai quattro che manovravano il congegno. «Pronti? Tirare!».

Pavone sussultò quando la macchina sobbalzò come un toro infuriato. Poi, con un sibilo, tutti e quattro i dardi squarciarono l'aria seguendo una bassa traiettoria. Volarono oltre le vaste acque del fiume per poi conficcarsi in un abete rosso caduto sulla sponda opposta, sollevando brina e schegge prima di rispuntare sull'altro lato del tronco. I quattro dardi tremarono come a implorare di essere nuovamente rimessi in volo e Pavone spalancò la bocca dinanzi alla spaccatura scura che correva lungo l'albero.

«Ve l'avevo detto che vi sarebbe piaciuto», mormorò soddisfatto Quadrato. «Atanarico può benissimo schierare laggiù la sua potente cavalleria. Sì... sarebbe perfetta».

Pavone girò attorno alla macchina. Notò che era sistemato in terra su grossi pali. Prima che cedessero gli assali, il carro vicino probabilmente era stato usato per trasportarla dalla fortezza.

«Artiglieria statica», disse Avito, leggendogli nel pensiero. «Non mi verrebbe in mente di trascinare uno di questi affari in una sortita! Il fabbro e il falegname del forte pensano di poter fabbricare un assale e

una ruota che trasportino questo bambinello per più di qualche metro... ma lo dicono da settimane».

«Peccato. Ce ne sono degli altri?».

Avito si tolse l'elmo e si grattò la testa pelata con finto sconcerto. «Figliolo, quando è stata l'ultima volta che hai visto un paio di stivali nuovi, per non dire dell'artiglieria?».

Pavone si guardò gli stivali, spaccati sugli stinchi e con le soles ridotte a niente. Fece un'alzata di spalle. «E allora da dove viene questo?».

Avito lanciò un'occhiata a Quadrato, che annuì. «Parsimonia e, ehm, prontezza di riflessi», replicò.

Avito proseguì: «Diciamo che, ehm, abbiamo recuperato il possibile prima che gli avvoltoi si portassero tutto quello che avevamo a est, insieme ai comitatenses. Questa bella macchina qui è stata fatta a mano con legno ricavato dagli scaffali del magazzino e ferro fuso da alcune cotte di maglia andate... perse».

Pavone fece un sorriso. «Bel lavoro...», il terreno cominciò a tremare e le parole gli morirono in bocca. Si girò verso la fortezza. Il decurione del campo d'addestramento guidava la sua torma di trenta equites al trotto in direzione del ponte. I cavalieri indossavano gli scudi rosso rubino e oro della XI Claudia, le cotte di maglia, gli elmi intercisa e i mantelli rossi che fluttuavano al vento. Alle loro spalle marciava una colonna di cinquanta legionari.

«Non è possibile, *un'altra vexillatio?*», gemette Sura.

Pavone pronunciò tacitamente la stessa domanda. Negli ultimi due giorni era il sesto distaccamento che partiva.

«C'è decisamente qualcosa che non va laggiù», fece accigliato Avito, lo sguardo diretto a nord. «Va benissimo mantenere la pace con Frigerno, ma a questo punto siamo sotto di quanto, qualche centinaia di uomini?».

Il decurione al comando della vexillatio fece un rapido saluto a cui rispose Quadrato. Poi, accompagnato dal rombo di zoccoli e stivali sul legno, il gruppo superò il ponte ed entrò in Gothia, il paese dei Goti.

Quadrato sospirò e alzò le spalle quasi con tono di scuse. «L'ordine di partenza per quel distaccamento è arrivato direttamente dal *dux*

Virgilio, al sicuro in una villa, chilometri più a sud. Cosa possiamo fare se dipendiamo dai capricci di uno sciocco come quello?».

Pavone aggrottò la fronte. Non aveva mai incontrato di persona il *Magister militum per Illyricum*, l'uomo ufficialmente al comando delle armate di tutta la Mesia e della flotta fluviale. Tuttavia, aveva assistito all'ultima visita al forte di Virgilio: un uomo con il volto rubizzo, decisamente sovrappeso e attraversato da un tremore costante, a suo agio solo dopo aver vuotato diverse coppe di vino.

«Guarda guarda», zufolò Avito, schermandosi dal sole con gli occhi rivolti verso il forte. «Non mi dire che arrivano rinforzi».

Pavone e gli altri si voltarono a guardare. Dalla strada meridionale, si avvicinava alle porte della fortezza una colonna. Un gruppo di una quindicina di cavalieri ben armati capeggiava una colonna di due centurie di legionari dagli scudi azzurri dipinti di fresco. Il cavaliere in testa, caratterizzato da un antiquato e forse un po' esagerato pennacchio di crini di cavallo sull'elmo, stava gridando all'indirizzo della porta. La sentinella in cima alle mura indicò a nord, in direzione della gigantesca balista. Il capo annuì e poi urlò qualcosa alla fanteria e tutti gli uomini, eccetto dieci, entrarono in fila nel forte. Poi, i restanti dieci legionari e i cavalieri si diressero verso la balista.

«Comitatenses?», rifletté Pavone, notando la bella corazza a scaglie indossata dai fanti. «Pensavo fossero andati tutti a oriente».

«Non tutti», fece Quadrato con un sospiro.

«Centurione?», fece perplesso Pavone.

«A giudicare da quel pennacchio ridicolo, direi che si tratta del *comes* Lupicino. Era a capo degli eserciti campali di Tracia. Mi era giunta voce che fosse rimasto con qualche centuria mentre le sue legioni erano state convocate a oriente. «Diciamo che se l'imperatore Valente l'ha lasciato qui un motivo c'è», fece il grosso Gallo alzando gli occhi al cielo.

«Già», aggiunse Avito. «Ne ho sentito parlare: un coglione che non distingue la punta dall'elsa di una *spatha* finché non gliela infilano nella pancia».

Proprio in quel momento, un giovane legionario proveniente dal campo d'addestramento tagliò la strada del cavaliere piumato. Questi